

Giovedì 27 marzo 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La rivelazione del pentito Ferrante: «Gianfranco D'Anna doveva essere ucciso, registravamo i notiziari»

## Cronista condannato a morte dai boss «Quei servizi sui tg Rai ci davano fastidio»

Il giornalista della sede siciliana doveva essere assassinato con una pistola con cannocchiale nel quartiere di Palermo in cui abita. La decisione era stata presa dai massimi vertici di Cosa nostra, lo disse al collaboratore Salvatore Biondino, autista di Riina.

### Commerciante minacciava i clienti dei concorrenti

Per anni ha terrorizzato un intero quartiere, in pratica costringendo alla chiusura numerosi negozianti e minacciando i clienti che non compravano nella sua boutique. Da un anno a questa parte, poi, la sua è stata un'escalation, sfociata anche in un'aggressione eseguita da due sicari. Da due giorni Sergio Costadura, nato a Trapani nel 1963, è in carcere con l'accusa di concorrenza illecita con violenza e minacce, un articolo del codice penale applicato per la prima volta. Rischia da 2 a 6 anni di carcere. La prima denuncia contro l'uomo, titolare di un negozio di abbigliamento in piazza Imperatore Tito, è arrivata alla terza sezione della squadra mobile milanese nella primavera scorsa. Alla fine sono diventate cinque, anche se gli investigatori giurano che i commercianti nel mirino di Costadura sono stati molti di più. I titolari dei negozi erano costantemente minacciati dall'uomo, insultati, sbeffeggiati. Non solo, ma l'arrestato si prendeva anche con i clienti. Quando entravano nel suo negozio li costringeva a consegnare gli scontrini degli acquisti fatti presso altre boutiques. E quando, spesso con la sola violenza verbale, li otteneva, si infuriava a morte. Nel frattempo il suo giro d'affari si espandeva, riuscendo a comprare le attività dei concorrenti, quando questi finivano praticamente sul lastrico, per poche lire. Fino a ieri, quando l'uomo, che ha precedenti penali per lesioni, è finito a San Vittore.

Matteo Marini

DALL'INVIATO

PALERMO. Non gradiscono i suoi servizi. Sono indispettiti dalla sua eccessiva puntualità nel resocontare guerre di mafia e misfatti, orrori e complicità politico istituzionali. Lo considerano «accanito». E si sono formati quest'opinione dopo aver vagliato uno per uno i suoi principali servizi televisivi. Lo hanno pedinato. Lo hanno seguito mentre accompagnava i due piccoli figli a scuola. Hanno studiato minuziosamente i suoi percorsi. E il verdetto dei critici incapucciati era ormai inappellabile e si trattava solo di trovare l'occasione propizia per infliggere la pena capitale: Gianfranco D'Anna, giornalista professionista da quasi quindici anni, cronista di punta della sede siciliana della Rai e che segue prevalentemente vicende di mafia, doveva essere ucciso. Che la notizia sia «pesante» lo dimostrano indirettamente i nomi dei tre protagonisti di questa storia: Totò Riina, Salvatore Biondino, Giovan Battista Ferrante. Cominciamo dall'ultimo dei tre.

È stato Ferrante, coinvolto nelle stragi di Capaci e via D'Amelio, arrestato nell'ottobre del 1993 a svelare la decisione dei boss di eliminare il collega D'Anna. Lo ha fatto il 21 gennaio di quest'anno, proseguendo nella sua confessione ai giudici di Caltanissetta. Pentitosi nel luglio del '96, Ferrante, fra l'altro, ha ammesso di avere caricato di esplosivo il condotto autostradale di Capaci, dove poi sarebbero saltati in aria Giovanni Falcone e Francesca Morvillo.

Questo - in sintesi - il suo racconto: «Fu Salvatore Biondino a informarmi che la decisione di uccidere D'Anna era stata presa. E Biondino era direttamente coinvolto perché l'abitazione del giornalista ricadeva nel suo mandamento, quello di San Lorenzo. Biondino si lamentava perché D'Anna riferiva i fatti con troppozelo con un certo accanimento. Mi disse che da tempo seguiva con molta attenzione tutto quello che la stampa pubblicava su di noi, ma in particolare i servizi televisivi che D'Anna faceva per la Rai. Spesso non poteva vederli quando andavano in onda, e per questo mi disse che aveva dato incarico a suo figlio di videoregistrare i tg a orari fissi». Quanto all'esecuzione materiale del progettato attentato, il boss, in seguito ad alcuni sopralluoghi, rilevava qualche difficoltà logistica. D'Anna abita in una località alla periferia della città (basta sapere che ricade - secondo la toponomastica mafiosa - nel «mandamento» di San Lorenzo) dove gli spazi aperti non consentono appostamenti prolungati. Motivo per cui - ha proseguito Ferrante con i giudici di Caltanissetta - «Biondino aveva previsto l'uso di una pistola dotata di cannocchiale di precisione». Dell'agguato si parlò ai massimi vertici di Cosa Nostra nell'autunno del 1992, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, e casualità volle che Biondino fosse arrestato in quel periodo: il 15 gennaio

del 1993, mentre guidava l'auto sulla quale viaggiava proprio Totò Riina. Com'è noto fu la cattura del boss dei boss a raffreddare l'escalation di Cosa Nostra contro i rappresentanti delle istituzioni, e della sentenza di morte promulgata contro il giornalista Rai non trapelò nulla. Per completezza: Salvatore Biondino è stato il capo del mandamento di San Lorenzo dal 1986, anno in cui subentrò a Pippo Gambino finito in manette, sino al giorno del suo arresto. E Ferrante, a sua volta, era «uomo d'onore» dello stesso mandamento. Il che spiega la ragione della «confidenza» tra i due.

Era proprio Ferrante che aveva il compito di uccidere D'Anna? Di questo non sappiamo assolutamente nulla. Anche se non è da escludere. Sin troppo ovvio, invece, che Riina non poteva essere all'oscuro di simili progetti, se non altro perché Biondino apparteneva alla rosa dei suoi fedelissimi. Ultima annotazione su Ferrante: dal giorno del suo pentimento (luglio 1996) ha consentito il ritrovamento di tre arsenali di Cosa Nostra. Il più importante nel casolare in contrada «Mala Tacca», sull'autostrada Palermo Punta Rasi, dove saltarono fuori kalashnikov, chili di esplosivo Semtex, e persino bazooka, oltre a un'impressionante quantitativo di pistole e fucili.

Se, come dicevamo, della decisione di uccidere il collega non trapelò nulla, restano comunque agli atti alcune udienze di processi per mafia in cui attorno al nome di D'Anna si avvertì un clima particolarmente elettrico. Ne scrivemmo sull'Unità (21 febbraio 1996) all'indomani di un'udienza per la strage di Capaci, a Mestre: «clima surriscaldato, nervi a fior di pelle, battibecchi interminabili, costante parlotto nelle gabbie, proteste, urla, disprezzo, e tantissime allusioni alla Rai e al suo inviato a Mestre, Gianfranco D'Anna, «reo» agli occhi dei boss di avere diffuso le loro immagini, i loro primi piani, le facce». Quel giorno a Mestre registrarono un autentico «coro» nelle gabbie. Leoluca Bagarella chiese a un capitano dei carabinieri se lui veniva solo dalla Sicilia per controllare i detenuti o «anche i giornalisti». Mariano Agate che «invitò» Ottavio Sferlazza, il presidente, a prendere «provvedimenti». Giuseppe «Piddu» Madonia che disse di D'Anna: «è un grandissimo comuto». Un altro, invece, se la prese con la Rai - «che ci fa i primi piani». E infine, le mogli dei boss in pelliccia che si lamentavano del trattamento «televisivo» riservato ai congiunti. Ora si spiega tutto. Il tam tam di Cosa Nostra aveva chiamato a raccolta. Gianfranco D'Anna è stato recentemente interrogato dai magistrati i quali, preliminarmente, lo hanno informato del dossier in cui sono raccolte le notizie che lo riguardano. Il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica sarebbe orientato a disporre forme di tutela a vantaggio del giornalista Rai.

Saverio Lodato

### Zoo di Rotterdam



### Primo giorno di... nuoto per l'orsetto Taco

remora ad affrontare le gelide acque di casa, ben più fredde di quelle nella piscina dello zoo olandese. Eppure... sembra che Taco tutto questo entusiasmo non ce l'abbia. Come sia andata a finire la scena, la foto non lo racconta, ma è prevedibile che mamma Mien, con una musata dolcemente assestata, abbia infine convinto Taco a rompere, si fa per dire, il ghiaccio.

Oggi il boss depone a Caltanissetta

## «L'uccisione di Falcone decisa dai Salvo e Riina» Brusca racconta la strage di Capaci

CALTANISSETTA. Oggi sarà uno dei giorni da ricordare nei processi di mafia. Oggi un boss, il figlio di un padrino di Cosa nostra, uno dei capi più feroci della mafia siciliana, verrà fuori dalla sua cella di imputato e siederà sul banco dei testimoni raccontando per filo e per segno gli antefatti della strage di Capaci, spiegando con dovizia di particolari com'è stato organizzato l'omicidio del nemico numero uno di Cosa nostra. Sarà come ascoltare la cronaca di una tragedia reale, chiudendo gli occhi si potrà immaginare cosa avvenne il 23 maggio 1992 quando Giovanni Falcone venne fatto saltare in aria. Giovanni Brusca c'era sulla collinetta che dominava l'autostrada a Capaci. In mano aveva il radiocomando che ha dato il via alla strage. Ha premuto lui il pulsante che ha fatto saltare in aria il corteo delle blindate. Giovanni Brusca non è ancora definito un collaboratore dai magistrati ma oggi entrerà per la prima volta nell'aula di giustizia del processo per la morte di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e dei tre agenti di scorta con la veste del testimone d'accusa e confermerà che fu lui quel giorno a scatenare l'inferno di Capaci. E forse aggiungerà dell'altro. Come la possibilità che dopo le stragi sia stata intavolata una trattativa tra lo Stato e Cosa nostra per fermare l'ondata di violenza mafiosa.

### Interpellanza sul suicidio di Niscemi

Roma. Un'interpellanza al ministro dell'Interno sul suicidio di Agata Azzolina, la donna suicidatasi a Niscemi, dopo che le erano stati uccisi il marito e il figlio, è stata ieri presentata da 31 senatori della maggioranza. L'interpellanza, proposta da Michele Figurelli, Sinistra democratica, membro dell'Antimafia, è stata firmata, tra gli altri, dal presidente della stessa commissione, Ottaviano del Turco. Gli interpellanti chiedono quali provvedimenti si intenda assumere a che la sicurezza, le libertà di studio, di lavoro, di costruzione del proprio futuro siano garantite alla figlia Chiara. «Proponiamo - ha detto Figurelli - che alla figlia sia dato ciò che è stato negato alla madre». L'interpellanza chiede inoltre un intervento su Niscemi affinché sia non più «un paese maledetto da lasciare» ma un paese «da ricostruire e liberare».

Ruggero Farkas

La testimonianza di Brusca era stata richiesta ieri dal pm che sempre ieri aveva depositato il fascicolo con le dichiarazioni del boss che è imputato nel processo con altri 38 mafiosi. Gli avvocati della difesa hanno opposto una serie di eccezioni, soprattutto ha chiesto di aver il tempo di esaminare il racconto dell'inedito testimone d'accusa. Il presidente della Corte d'assise, Carmelo Zuccaro, dopo tre ore di camera di consiglio ha deciso di interrogare il mafioso posticipando la testimonianza ad oggi.

Sarà uno spettacolo da non perdere la testimonianza in viva voce di questo mafioso-camaleonte che si è inventato un piano di depistaggio da spy-story, che si è finto pentito e poi forse ha cominciato a raccontare qualcosa di vero, che viene ancora tenuto sotto attenta osservazione da chi conduce le inchieste scottanti sulla mafia dell'ultimo ventennio.

Giovanni Brusca nei verbali firmati al pm Luca Tesaroli dice che ad uccidere Falcone la mafia ci pensava da tempo e che questo omicidio doveva avvenire a Palermo. Lo aveva deciso Totò Riina con i cugini di Salemi Niño e Ignazio Salvo: «Cosa nostra aveva deciso di uccidere il giudice già nell'82 la sua fine era segnata. Falcone era un killer di Stato, anche per questo bisogna ucciderlo». Brusca spiega che Riina era convinto che ad inviare Totuccio Contorno in Sicilia nella primavera dell'89 era stato proprio il magistrato col preciso scopo di stanare ed uccidere i latitanti.

Esattamente come aveva scritto il corvo nelle sue lettere diffamatorie. Spiega ancora che l'essattore Ignazio Salvo venne ucciso dopo Salvo Lima perché altrimenti quest'ultimo avrebbe capito che il prossimo della lista sarebbe stato lui e avrebbe cercato di evitare la morte. Aggiunge che Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo condannato per mafia, aveva dato la propria disponibilità a Riina per tentare di fare trasferire Falcone a Roma quando il magistrato era impegnato nelle delicate inchieste antimafia a Palermo.

Poi il boss ribadisce l'esistenza di una cupola mafiosa ristretta di cui facevano parte Riina, Salvatore Cancemi, Raffaele Ganci, Salvatore Biondino e lui stesso.

A proposito della trattativa tra mafia e Stato Brusca dice che dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio Totò Riina trattò con pezzi dello Stato che erano ricattabili da Cosa nostra. Il padrino mafioso presentò le sue richieste a qualcuno di cui Brusca però non fa il nome. Quindi, sostiene l'imputato-testimone, le stragi furono un mezzo per allacciare i rapporti con qualche politico ed ottenere qualcosa in cambio.

L'omicidio di Falcone come quello di Borsellino erano decisi da tempo ma furono - dice ancora Brusca - anche strumento di pressione: «Si è fatto come si suol dire un viaggio e due servizi».

L'ex di Lc aveva accusato i magistrati di pressioni sui giudici popolari

## Brescia, respinto l'esposto di Sofri L'ultima chance di rivedere il processo

BRESCIA. Era una speranza appesa a un filo. Lo scorso anno, Adriano Sofri aveva presentato un esposto alla procura di Brescia in cui denunciava il suo giudice, Giangiacomo Della Torre, ex presidente della terza corte d'assise d'appello, che lo aveva condannato, assieme a Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi, come mandanti dell'omicidio Calabresi. Sofri sosteneva che Della Torre aveva esercitato indebita pressioni sui giudici popolari, perché esprimessero una sentenza di condanna, e almeno uno dei giurati aveva confermato con lunghe e anonime interviste sul Corriere della Sera che pressioni ci furono. L'inchiesta affidata al pm bresciano Fabio Salamone, in cui Della Torre era accusato di abuso d'ufficio, mai ieri, il magistrato ha chiesto l'archiviazione del fascicolo, una richiesta che con ogni probabilità sarà convalidata dal gip.

In sostanza, Salamone ritiene che non esistano prove sufficienti per dire che i giudici popolari furono in

qualche modo condizionati nella formulazione dei loro pareri. E del resto, per quanto se ne sa, solo due su sei hanno confermato questa ipotesi, mentre altri l'hanno nettamente smentita.

La difesa di Sofri, Pietrostefani e Bompressi aveva speranze malriposte in questo procedimento. Se si fosse chiesto un rinvio a giudizio per Della Torre, con l'accusa ipotizzata di abuso d'ufficio, gli avvocati non avrebbero avuto un valido appiglio per chiedere la revisione del processo, anche se proprio a questo puntavano. I tre ex leader di Lotta continua sono stati condannati con sentenza definitiva e la Cassazione valuta sulla base degli atti processuali, che restano invariati, indipendentemente dal fatto che i giudici popolari possano aver subito pressioni. Facciamo per intenderci l'ipotesi contraria: se in appello si fosse espressa una sentenza assolutoria, la suprema corte avrebbe potuto ugualmente annullarla, se gli atti del processo non avessero convinto i giudici di Cassazione. E se Sa-

lamone avesse chiesto il rinvio a giudizio di Della Torre, il magistrato sarebbe stato giudicato per abuso d'ufficio e nella migliore delle ipotesi il processo si sarebbe concluso tra parecchi anni, passando per i tre gradi di giudizio. E anche una condanna di Della Torre non avrebbe comportato necessariamente la revisione del processo Calabresi, poiché le due vicende corrono su binari diversi. Certamente ci sarebbero stati più elementi per rimettere in discussione una sentenza e un processo che continuano a far discutere e a suscitare perplessità, ma la cosa avrebbe potuto rafforzare un movimento d'opinione, non cambiare il segno di una sentenza.

Ieri, il difensore di Sofri, Giovanni Gentili, non ha voluto fare dichiarazioni sulla decisione di Salamone, non avendo ancora esaminato le carte. È facile comunque prevedere quali saranno le prossime mosse. Con ogni probabilità si opporrà alla richiesta di archiviazione.

Susanna Ripamonti

Con moglie e figli all'udienza del mercoledì. Poi ha voluto salutare personalmente il Papa

## Falso ambasciatore beffa il Vaticano

Ignaro il vero diplomatico messicano presso la Santa Sede. Imbarazzo tra i responsabili della sicurezza.

ROMA. «Sono il nuovo ambasciatore del Messico presso la Santa Sede, sono arrivato a Roma da poche ore. Vorrei assistere all'udienza del Santo Padre». Una formuletta banale, nessun picco di genialità, nessuna diabolica furbizia. Eppure è bastata per essere accolto da Giovanni Paolo II con gli onori del caso. Dev'essere stato l'accento spagnolo a trarre in inganno i collaboratori di Papa Wojtyla che senza farsi accarezzare dal più elementare dei dubbi hanno fatto accomodare Sua Eccellenza e famiglia (moglie e due bimbi impeccabilmente abbigliati) in prima fila, proprio davanti al palco, comodamente seduti su quelle poltrone grigie riservate agli ospiti d'onore. Tutto ciò mentre il vero ambasciatore messicano, da due anni in carica, Guillermo Jimenez Morales, trascorrevano una normale mercoledì di lavoro nella sua residenza diplomatica, nell'elegante quartiere Prati.

Del finto ambasciatore si sa po-

co o nulla, e racconteremo tra breve ogni particolare noto. Ma ancor meno è dato sapere dei motivi del suo gesto. Perché in fondo non è che abbia portato a casa chissà cosa: una stretta di mano del Papa, certo, qualche frase di circostanza sussurrata nel clamore generale, al momento dei saluti, la rituale carezza sul capo dei due bimbi. No, ben altro deve aver mosso l'intraprendente messicano (ma siamo sicuri che fosse proprio messicano?). Probabilmente il gusto della sfida e l'irresistibile sapore della burla. Una burla non priva di rischi, ad altissimo livello, quasi una rappresentazione teatrale, con tanto di signora e bimbi a recitare la parte della devota famigliaola. Una foto e via, a raccontarlo agli amici, mostrando la prova inconfutabile di aver oltrepassato un confine che pochi, nella vita terrena, hanno l'onore di attraversare con un simile trattamento. Certo, al responsabile dei servizi di sicurezza del Vaticano questa storia non farà

piacere. Tantomeno sorriderà leggendo i particolari della vicenda, che se fosse stata animata da intenti malvagi nei confronti del Pontefice si sarebbe potuta concludere in maniera assai spiacevole.

I particolari, dunque. Mercoledì scorso, 19 marzo, quest'uomo, distinto, in abito scuro, fa il suo ingresso deciso e spigliato nell'aula Nervi, tra le migliaia di fedeli che come ogni mercoledì vogliono assistere all'udienza generale del Papa. «Sono il nuovo ambasciatore messicano, sono appena arrivato a Roma. Tra pochi giorni porterò personalmente al Papa le mie credenziali, ma vorremmo, la mia famiglia e io, assistere questa mattina all'udienza. È possibile?» Certo che è possibile, signor ambasciatore. E il gioco è fatto. Avanti, con moglie e figli in prima fila, ad ascoltare con devota attenzione le parole del Santo Padre sui problemi del lavoro, ad applaudire, talvolta, per poi salire sul palco alla fine dell'udienza ed attendere con

compostezza il proprio turno per rendere omaggio al Papa ed ottenere in cambio, dopo essersi presentato, un'investitura ufficiosa, percosi dire.

Simile impresa, realizzata, bisogna dirlo, con invidiabile stile, non poteva terminare senza il grato saluto del falso diplomatico ai collaboratori di Giovanni Paolo II, ineguagliabili («indispensabili») «spalle» nella messinscena: «Grazie ancora - ha detto loro - tornerò presto in Vaticano per le credenziali. Per ora sono alloggiato al Grand Hotel, potete cercarmi lì». L'hanno cercato, ma non c'era. O meglio, in albergo un messicano con quel nome c'era, ma non s'era nemmeno sognato di partecipare all'udienza del mercoledì in Vaticano e tantomeno aveva incarichi diplomatici per conto del suo paese. E così anche il Santo Padre ha dovuto subire la sua piccola stangata.

Andrea Gaiardoni